



## Compleanno il 24 febbraio...

“**P**urtroppo compirò diciott’anni proprio il 24 febbraio, così dovrò per forza andare a votare... Sono nel panico!”

“Mio padre si stupisce perché io e i miei amici non parliamo mai di politica. Ai suoi tempi tutti i ragazzi ne parlavano sempre, dice; non perché fossero più interessati o impegnati di noi, ma perché era normale parlarne”...

“Prof, sono venuto a trovarla anche perché ho bisogno di un consiglio:... cosa voto alle prossime elezioni???”

Tre voci dai corridoi del mio liceo: due studentesse attuali e un ex studente ritornato a trovarmi per un saluto.

Tre voci dall’aldilà, in un certo senso: dall’aldilà di una generazione che non sa più trovare bandolo per orientarsi e sentirsi parte di una comunità civile (?)...

Quando ho chiesto loro cosa sembrava più urgente, mi hanno risposto: una nuova legge elettorale, un taglio ai costi della politica e un ricambio generazionale. Non è questione di età, mi hanno detto. E’ che vogliamo che qualcosa cambi sul serio. E’ l’idolatria del potere che li sta disturbando. Questa mancanza di un altro orizzonte.

Mentre state leggendo le elezioni politiche nazionali (e regionali) avranno già prodotto il loro esito e, dopo i primi commenti di rito, il “nuovo” parlamento, eletto ancora con una legge

che mortifica la democrazia e l’intelligenza dei cittadini, avrà forse già riprodotto i tormenti dell’ingovernabilità cui ci siamo purtroppo abituati.

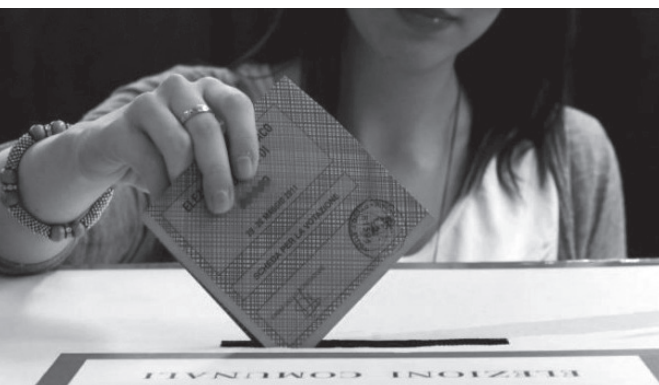
Non possiamo perciò dalle pagine di Dialogo fare i commenti in diretta ai fatti del momento, ma possiamo fare qualche riflessione che ci aiuti ad affrontare questa ulteriore fase della difficile vita della nostra democrazia.

Se un ragazzo di 22 anni torna da una prof di liceo per chiederle cosa deve votare non è un bel segno... E anche se la prof se ne guarda bene dal dare indicazioni di voto non può che pensare che la tanto bistrattata scuola forse è ancora uno dei pochi riferimenti per ragazzi che vogliono “pensare alla politica”, senza appiattare il concetto di “politica” sul modello del talk show televisivo o della frase ad effetto di cinque secondi fatta per passare e ripassare sui tg. Sì, perché tra i banchi si studia il passato, si riflette sulle elaborazioni delle civiltà, ci si interroga sulla formazione dei valori, si pratica la critica delle idee e delle situazioni, ci si allena alla “costruzione del possibile”. E fare politica nel modo di cui tanti di noi hanno nostalgia ha bisogno di questo. Non solo, magari, ma sicuramente di questo.

E attorno a noi questo lavoro non lo fa nessuno. Una malintesa “cultura del fare” suggerisce che occorre il pragmatismo di “risolvere” il problema immediatamente presente al mio “interesse”, e nessuno si scandalizza che il criterio sia questo. L’idea che “in fondo tutti fanno politica per difendere i loro interessi”, e che dunque si deve solo cercare un compromesso in cui uscire il meno svantaggiati possibile, è diffusa come un’ovvietà... e non si percepisce che invece è un obbrobrio, un insulto all’idea stessa di politica. Perché i giovani non parlano di politica? Perché nessuno parla mai con loro di politica. Che la televisione ne parli non significa che ne parli CON loro. Non vogliono sentirsi dei

- In questo numero**
- ▶ Libertà di coscienza e libertà religiosa pag 5
  - ▶ Anno 313 d.Cristo: Costantino e la Chiesa pag 8
  - ▶ Partecipare per pensare il futuro pag 10

Editoriale



Segue da pagina 1

contenitori di propaganda, vogliono poter ragionare delle cose, poter dire cosa ne pensano o cosa non capiscono... e questo dialogo con chi lo possono fare? nella propria famiglia? nel proprio gruppo? a scuola?

Ma questi luoghi cosa sono diventati? Noi adulti sappiamo testimoniare loro con le nostre scelte di vita o i nostri discorsi una attenzione politica alla realtà? Cerchiamo di informarci, di orientarci nella complessità? Ci confrontiamo tra di noi di fronte a loro? Diamo loro l'idea che la gestione della cosa pubblica, la

**Per essere sempre aggiornati  
sugli appuntamenti e le  
iniziative dell'AC cremonese,  
vi invitiamo a iscrivervi  
alla Newsletter del nuovo sito diocesano  
[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)**

## Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

# dialogo

**direttore responsabile:**  
PAOLA BIGNARDI

**direttore:**  
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:  
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,  
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,  
CHIARA GHEZZI,  
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,  
MASSIMO MARCOCCHI,  
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,  
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,  
MICHELE ZAMBELLI

**redazione:**  
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano  
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,  
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113  
e-mail: [segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)  
sito web: [www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)  
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa  
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale  
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXII n.1/2 gennaio/febbraio 2013 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

soluzione giusta dei problemi di tutti ci interessa davvero? O spesso ci limitiamo al "piove governo ladro" o anche noi scadiamo nel "sono tutti uguali"?...

I nostri gruppi giovanili, i nostri oratori, le nostre comunità parrocchiali spesso non vogliono affrontare problemi politici o i problemi della politica per non entrare nel ginepraio delle pluralità di posizioni già con noi adulti... per non dividere la comunità... E così non ci esercitiamo al pluralismo e non impariamo la mediazione il confronto!

E i ragazzi? Nelle nostre attività formative insegnamo loro a guardare il mondo, i problemi dell'economia, della giustizia, dei diritti, del lavoro?... oppure li imbeviamo di buoni sentimenti, di moralismo magari, di devozione, di esperienze di servizio che reggono spesso solo lo spazio del narcisismo adolescenziale e della gratificazione affettiva... e basta?

E la scuola? Tutti faziosi, gli insegnanti, che corrompono con falsità le coscienze dei nostri giovani, diceva qualche nostro politico neanche tanto tempo fa, e ci crede forse ancora. Ma se da questa scuola "ideologica" sono usciti gli adulti che oggi stanno deludendo le nuove generazioni per il loro vuoto culturale e la loro povertà ideale, per la loro pervicace malafede e la loro avidità... forse la scuola non ha avuto poi questo gran potere!...

In realtà la scuola può e deve essere oggi un grandioso spazio di educazione politica: deve insegnare la storia come palestra di empatia critica, come occasione per comprendere la complessità, per valutare soluzioni possibili, per verificare l'impatto delle scelte umane, per appassionarsi al destino degli uomini e delle loro comunità.

Deve educare al senso del bello e del vero attraverso l'ininterrotta ricerca dell'arte, della letteratura, della filosofia, dove impariamo a rispettare con simpatia la ricerca di tutti e di ciascuno e ad apprezzare le voci pur diverse perché animate da un sincero bisogno di senso. E se quest'anno compissimo tutti diciott'anni il 24 febbraio? Se potessimo tutti fare festa perché diventiamo adulti?

Votare alle elezioni non sarà più occasione di panico solo se sapremo testimoniare che diventare adulti non è sinonimo di rassegnazione, grigiore, cinismo, disillusione.

Ricominciamo da capo a prendere sul serio la costruzione politica del nostro Paese.

Rimettiamoci nei panni dei ragazzi, che a noi adulti chiedono coerenza, passione, impegno, futuro.

Chiara Ghezzi

# Senza prezzo (Luca 16, 1-13)

L'espressione "senza prezzo" richiama, nell'esperienza comune, concetti diversi. Da un lato sembra che oggi tutto abbia un prezzo: tutto viene calcolato, a tutto si attribuisce un valore, tutto viene "monetizzato". D'altra parte, può invece far pensare al volontariato, alla solidarietà, all'idea di gratuità, fino a indicare qualcosa di molto raro, di grande valore, "fuori misura".

Senza prezzo può essere un dono, un gesto di condivisione, un'amicizia vera e, in un senso ancora più forte, l'amore per una persona (il coniuge, un genitore, un figlio).

Sull'esperienza umana si innesta la novità cristiana che offre una grande certezza: ciascuno di noi esiste grazie a un Amore gratuito, che ci viene donato ogni istante e al di fuori del quale nulla ha senso. È un grande mistero, che genera stupore e meraviglia e suscita un'infinita gratitudine. A quale prezzo siamo stati amati!

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16). Abbiamo contemplato nel mistero del Natale un Dio che si fa uomo, come noi, per renderci suoi figli. Siamo consapevoli della grandezza di questo dono? E delle conseguenze che questo comporta?

Stare dentro questa realtà significa iniziare ogni giornata con la consapevolezza che nulla è nostro, tutto ci è donato, che non siamo gli unici e assoluti artefici della nostra vita. Qualcuno ci precede e ci attende, Qualcuno ci guarda in un modo sempre nuovo, con un amore paziente, un amore che fa emergere il meglio di noi stessi. Se tutto è dono, la nostra stessa vita si trasforma in un dono per gli altri, diventa solidarietà, ricerca del bene comune.

Per esperienza diretta possiamo dire che anche piccoli gesti di solidarietà, compiuti nella semplicità e nella discrezione, vincendo remore e perplessità inutili quando si tratta di aiutare qualcuno, contribuiscono a consolidare veri rapporti fraterni nella comunità.

Altri spunti interessanti sulla fraternità e sulla logica del dono ci sono suggeriti dall'Enciclica *Caritas in Veritate*, in particolare dove raccomanda la difesa dell'ambiente.

Il creato infatti è un grande dono "senza prezzo" che non sempre sappiamo apprezzare e che magari inconsapevolmente contribuiamo a degradare, se non proprio a distruggere.

48. Il tema dello sviluppo è oggi fortemente collegato anche ai doveri che nascono dal



*rapporto dell'uomo con l'ambiente naturale. Questo è stato donato da Dio a tutti, e il suo uso rappresenta per noi una responsabilità verso i poveri, le generazioni future e l'umanità intera.*

*51. Le modalità con cui l'uomo tratta l'ambiente influiscono sulle modalità con cui tratta se stesso, e viceversa. Ciò richiama la società odierna a rivedere seriamente il suo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo, restando indifferente ai danni che ne derivano. È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, "nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti".*

Concludiamo con una citazione tratta da un "esame di coscienza in forma di preghiera", proposto dal Card. Martini:

*Ogni giorno scorgo i segni drammatici di una spirale perversa:*

*nell'avidità che requisisce i beni della terra, abusa del potere e della ricchezza e in molti modi condanna a morte l'altro uomo con pretestuose ragioni.*

*Ragioni e pretesti che esso trae, per giustificarsi, da ogni dove:*

*dalla storia e dalla scienza, dalla politica e dall'economia, dalle filosofie e dalle religioni.*

*Ragioni e pretesti che sono come pietre tombali per chiudere il cuore dentro un sepolcro di solitudine.*

*(Carlo Maria Martini, "Incontro al Signore risorto")*

Rita e Rosaria

**Il grande messaggio del Vangelo è la gratuità dell'amore di Dio che trasforma la nostra vita e ci rende solidali con l'umanità e con il creato**

Spiritualità



# Il sepolcro vuoto nascosto in 1Cor

**L'apostolo Paolo in 1 Cor 15,4 suggerisce implicitamente la notizia del sepolcro vuoto: un dato di fatto non sufficiente ma necessario per giustificare la fede nel Risorto**

Abbiamo tentato di indovinare quali soggettive convinzioni possono aver condotto Paolo a cambiare posizione nei confronti di Gesù al punto di considerare spazzatura le sue precedenti opinioni. Ci è parso che la voce udita sulla via di Damasco sia stata decisiva solo perché c'era in lui una predisposizione ad accoglierla, fondata sia sulla farisaica credenza in una risurrezione finale dei giusti sia sulla tendenza ellenistica ad auspicare possibili visite di defunti eccellenti. Potremmo perciò essere d'accordo con la tendenza di molti commentatori protestanti ad evitare il termine conversione perché – sostengono – Paolo rimase fedele al suo Dio e si limitò a capire che il crocifisso faceva parte del suo originario disegno di salvezza. In genere però l'orientamento protestante non ama valorizzare l'apporto di una previa formazione umana, come invece abbiamo tentato di fare noi, per esaltare l'esclusivo primato della grazia divina. A maggior ragione tende a sminuire l'apporto che può essere dato al cammino che conduce alla fede da segni, indizi, fatti razionalmente constatabili. Anche molta teologia cattolica, ossequiosa se non succube del mito di Karl Barth, ignora ogni tentativo di supporto razionale alla fede.

Paolo però, quando fu informato che a Corinto girava la voce che Gesù non poteva essere risorto, perché non esiste risurrezione, fu colto da attacchi di panico, ma poi fece ricorso – è vero – prima alla fede, ma poi alla ragione, anzi mostrò, senza dirlo apertamente, che una celebre e antica professione di fede conteneva la notizia di un fatto inconfutabile, non sufficiente, ma necessario per giustificare la fede: il sepolcro.

Esaminiamo dunque le parole di Paolo (1 Cor 15, 3-8). Egli ricorda ai corinti di aver loro trasmesso, nel 51 o 52, una formula di fede esattamente come lui stesso l'aveva ricevuta. Tenuto conto dei suoi viaggi, si può concludere che l'abbia appresa ad Antiochia nel 44: è quindi un testo che risale a meno di 15 anni dai fatti di cui parla. La formula è costituita da due membri, strettamente simmetrici e, di conseguenza, bloccata e inalterabile.

Suona così:

- 1) Cristo morì a cui corrisponde nel secondo membro è stato svegliato (uno dei due verbi per dire la risurrezione);
- 2) per i nostri peccati secondo le Scritture a cui corrisponde il giorno terzo secondo le Scritture
- 3) e fu sepolto a cui corrisponde e apparve a Cefa.

Segue un ampliamento con quattro apparizioni introdotte da “poi” : i dodici; più di cinquecento fratelli in una sola volta “dei quali i più



rimangono (in vita) fino ad ora (nel 53-54) ma alcuni si addormentarono “nella morte”; Giacomo; gli apostoli tutti. Alla fine: “ultimo di tutti come all'aborto apparve anche a me”.

Ogni particolare meriterebbe un commento, ma per ora dobbiamo concentrarci sulla formula, che riassume gli enunciati che si devono credere. Ogni parola è calibrata, senza abbellimenti superflui, e sottintende un contenuto che si può supporre venisse esplicitato nella predicazione. Dietro a “morì” è logico immaginare un resoconto della passione. Segue una qualifica della vera natura di quella morte: avvenne a pro dei nostri peccati, verosimilmente per meritarsene il perdono.

Non lo si dimostrava con ragionamenti, ma citando testi dell'Antico Testamento, dal salmo 21 al quarto canto del servo, e la clausola “secondo le Scritture”, riferita sia al morì sia ai peccati elevava quella morte dalla contingenza storica al volere di Dio. A che cosa poteva servire l'aggiunta “e fu sepolto”? È troppo banale dire che voleva escludere l'ipotesi di morte apparente, non attestata in quegli anni, ed è troppo moderno e raffinato, nonché improprio in una formula, dire che voleva poeticamente alludere all'abisso di umiliazione e miseria a cui Gesù volle sottoporsi. In realtà la menzione della sepoltura era necessaria per il fatto che doveva sottostare al successivo inizio del secondo membro: è stato risvegliato, al perfetto, non all'aoristo come gli altri verbi, per sottolineare che il risveglio è permanente! A questo punto occorre ricordare che il come e il quando della risurrezione non è mai raccontato nel Nuovo Testamento (Matteo parla di un terremoto e di un angelo che scende a rotolare la pietra per poterci sedere sopra, non per far uscire Gesù!) quindi dietro la clausola “è stato risvegliato” non c'era niente da raccontare se non la scoperta del sepolcro vuoto fatta dalle

donne. Non si può dimostrarlo, ma non è assurdo immaginare un racconto simile a quelli che ora leggiamo in tutti i quattro vangeli.

Se Paolo ci permette anche solo l'ipotesi che un tale racconto esistesse negli anni 40, quando era ancora possibile la verifica dei fatti, non è più inattaccabile la tesi della maggioranza degli esegeti secondo cui la scoperta del sepolcro vuoto sarebbe una tardiva leggenda, priva di un fondamento storico. Se così fosse, a che cosa si riferirebbe il "secondo le Scritture" detto di un risveglio avvenuto il terzo giorno? La sproporzione tra il "mori", corredato da un lungo resoconto di passione, e il nulla a proposito del risveglio ridurrebbe il secondo membro della formula a una vuota parola, priva di qualunque appoggio. Tanto valeva rinunciare al parallelismo e saltare subito alle apparizioni che hanno avuto pure luogo il terzo giorno. Invece il testo della formula lega la finale del primo membro all'inizio del secondo perché, come nei vangeli, all'alba del terzo giorno il sepolcro era stato scoperto inspiegabilmente vuoto ed era questo che si raccontava già negli anni 40. Ciò spiegherebbe perché nella successiva sezione dedicata alle apparizioni né la formula né le aggiunte paoline parlano delle donne. Invece

della trita spiegazione che il maschilismo di allora non avrebbe dato peso alla testimonianza femminile, basta dire che le apparizioni alle donne erano già comprese nei racconti della scoperta del sepolcro vuoto.

Il testo biblico che più si adatta al terzo giorno del risveglio è il versetto 6,2 di Osea che non è mai citato esplicitamente in tutto il Nuovo Testamento. Anche questo particolare è importante, perché dimostra che il terzo giorno non è suggerito da un adattamento dei fatti alla profezia. Il terzo giorno si è imposto da sé per quello che era accaduto. A differenza del morire in croce che aveva bisogno di giustificazione perché, a prima vista, indegno di Gesù, il suo risveglio, anche se inaspettato, era così chiaramente un prodigio divino da poter essere considerato secondo la Scrittura senza bisogno di andare alla ricerca di versetti. Era logico che Dio risvegliasse Gesù nel sabato, il suo giorno. È infatti lecito pensare che Gesù sia stato risvegliato il secondo giorno, nel grande sabato, mentre nel terzo si ebbero le due apparizioni: quella del sepolcro e quelle più numerose di Gesù stesso, delle quali parleremo presto.

Romeo Cavedo

Fede e storia

## Libertà di coscienza e libertà religiosa

### 1. Gaudium et spes

Andiamo alla fonte del Concilio, dove il tema della coscienza è affrontato nella Costituzione sul rapporto tra la Chiesa e il mondo contemporaneo. Scrive GS 16:

«La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità (18). Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo (19). Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini per cercare la verità e per risolvere secondo verità numerosi problemi morali, che sorgono tanto nella vita privata quanto in quella sociale».

Tre affermazioni colpiscono un lettore attento:

1. La coscienza è il luogo dell'intimità con se stessi. Oserei dire anche della verità con se stessi. In questa sana solitudine la mia persona è insostituibile. Ogni decisione, tra cui anche quella di aderire ad una fede religiosa, chiede l'assenso della coscienza personale.
2. La coscienza è vista come la voce di Dio che parla nell'intimità della vita umana. L'uomo non

è mai solo. Anzi, proprio spazi di solitudine e di silenzio diventano indispensabili per ascoltare la voce di Dio: nell'ascolto della coscienza capiamo cosa Dio vuole da noi.

3. I cristiani condividono l'esperienza della coscienza con tutti gli uomini. Non c'è una corsia preferenziale per cui Dio parla direttamente ai credenti, mentre la sua voce è disturbata negli altri. Ciò significa che non è possibile rispondere ai problemi della vita se non mettendosi insieme agli altri uomini.

Se questo è vero, non è possibile interpretare la coscienza come azione che esclude il confronto. Agire secondo coscienza significa pensarsi in modo intersoggettivo. Il sociale non si aggiunge all'impegno individuale, ma è iscritto nel cuore dell'uomo e nel dinamismo stesso della coscienza.

### 2. Dignitatis Humanae e Nostra Aetate

Il tanto discusso documento conciliare sulla libertà religiosa si muove tra due affermazioni minimali:

- l'uomo ha diritto a non essere costretto ad

Secondo i documenti conciliari la libertà religiosa è un diritto della persona e pertanto è un diritto di cui ogni uomo deve godere. In questo spirito si colloca l'annuncio cristiano della verità

Chiesa



agire contro la sua coscienza, per cui va tutelata la libertà religiosa di ogni uomo;

- ciascuno è tenuto ad agire in conformità alla propria coscienza morale e quindi di aderire alla propria religione.

Il Concilio non si ferma a sostenere il principio della libertà religiosa. Prova a fondare biblicamente la propria posizione mettendo in rilievo il valore della coscienza dell'altro.

**Modo di agire di Cristo e degli apostoli** 11. Dio chiama gli esseri umani al suo servizio in spirito e verità; per cui essi sono vincolati in coscienza a rispondere alla loro vocazione, ma non coartati. Egli, infatti, ha riguardo della dignità della persona umana da lui creata, che deve godere di libertà e agire con responsabilità. Ciò è apparso in grado sommo in Cristo Gesù, nel quale Dio ha manifestato se stesso e le sue vie in modo perfetto»

**La Chiesa segue le tracce di Cristo e degli apostoli** 12. La Chiesa pertanto, fedele alla verità evangelica, segue la via di Cristo e degli apostoli quando riconosce come rispondente alla dignità dell'uomo e alla rivelazione di Dio il principio della libertà religiosa e la favorisce.

Il dialogo sulle domande fondamentali dell'esistenza è ripreso in *Nostra Aetate* (NA), dove si capisce chiaramente che la Chiesa non rifiuta nulla di quanto è «vero e santo» nelle altre esperienze religiose:

«Gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l'origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo» (NA 1).

### 3. Libertà religiosa e tolleranza nella modernità

Il principio della tolleranza, necessario per garantire la libertà religiosa, aveva trovato terreno fertile nell'Europa insanguinata dalle guerre tra cristiani. Da qui l'esigenza di una base aconfessionale, per garantire pace e sicurezza. La proposta di laicità nasceva come urgenza di porre fine ad una conflittualità che rischiava di diventare permanente. Punto culminante di questa visione la si trova nella preghiera di Voltaire contenuta nel *Trattato sulla tolleranza*:

«Possano tutti gli uomini ricordarsi che sono fratelli! Abbiamo in orrore la tirannia esercitata sulle anime, come odiano il brigantaggio che strappa con la forza il frutto del lavoro e dell'attività pacifica! Se sono inevitabili i flagelli della guerra, non odiamoci, non laceriamoci gli uni con gli altri nei periodi di pace»<sup>1</sup>.

E' stato però il mondo anglosassone a mostrare una sensibilità particolare sul tema. Se Erasmo da Rotterdam aveva fatto maturare nel cristianesimo il valore della libertà religiosa, si deve soprattutto a John Locke il merito di aver fatto una sintesi delle idee circolanti nella celeberrima *Lettera sulla tolleranza* (scritta nel 1685 e pubblicata nel 1689): «Non la differenza delle credenze, che non può essere evitata, ma il rifiuto della tolleranza, che poteva essere concessa, a quelli che nutrono credenze diverse, ha prodotto la maggior parte delle lotte e delle guerre, che nel mondo cristiano sono nate dalla religione»<sup>2</sup>. La guerra in nome della religione è in palese contrasto col vangelo di Cristo.

### 4. La proposta cristiana

Alla concezione pur sempre individualistica della persona che caratterizza la visione liberale moderna ha reagito il pensiero cristiano, che invece ha messo in rilievo l'interdipendenza reciproca tra gli uomini. La relazione qualifica la persona che chiede di essere riconosciuta nella relazione stessa e non per i beni che possiede. Il bene comune, di conseguenza, non è il bene dei singoli individui né il solo bene dell'istituzione, ma è la comunione del vivere bene. Jacques Maritain, per esempio, cercò di offrire una soluzione al dilemma preferendo al termine «tolleranza», residuo illuministico, l'espressione inglese «*human fellowship*», traducibile con «colleganza amichevole»<sup>3</sup>. La comprensione umana, cioè, non riguarda i principi filosofici o i dogmi di fede, ma le relazioni interpersonali. Non si tratta di dire che tutte le religioni sono vere allo stesso modo, ma di riconoscere l'umanità dell'altro.



# Libertà di coscienza e libertà religiosa



Queste riflessioni sfociarono nel Concilio Vaticano II, che riconobbe il dialogo come valore cristiano. Scrivevano i Padri conciliari in *Gaudium et spes*, promulgata nel 1965:

«Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano od operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche e persino religiose, poiché con quanta maggiore umanità e amore penetreremo nei loro modi di vedere, tanto più facilmente potremo con loro iniziare un dialogo. Certamente tale amore e amabilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene. Anzi è l'amore stesso che spinge i discepoli di Cristo ad annunziare a tutti gli uomini la verità che salva. Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona, anche quando è macchiato da false o insufficienti nozioni religiose. Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori; perciò ci vieta di giudicare la colpevolezza interiore di chiunque» (GS 28). Non si può ignorare il contesto di pluralismo etico in cui versa la società contemporanea. La coscienza è esposta alla fallibilità. L'uomo è in cammino, la sua ricerca del bene è sempre perfettibile. La ricerca della verità morale è dialogica. L'intolleranza è chiusura alla verità e presunzione di possederla nella forma di essenza statica. Ogni imposizione è fuori luogo e rischia di allontanare dalla disposizione interiore alla verità.

Il pluralismo e la tolleranza non si identificano con la rinuncia a denunciare gli errori, ma con la solidarietà con il genere umano dove «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi»<sup>4</sup> sono anche quelle della Chiesa. L'incarnazione esige attenzione alle coscienze.

## 5. Conseguenze e conclusioni:

- a. Il fondamento della libertà religiosa è riconducibile al valore della persona e non ad altro. Il problema è allora quando si riducono etica e fede a parti sociali portatrici di interessi: non le si interpella per il loro valore, ma per i vantaggi, in una logica utilitarista.
- b. Quando si chiede la libertà, la si deve chiedere con *parresia* per tutti. Non solo dove la Chiesa cattolica è oppressa e calpestata (Nigeria, paesi islamici), ma anche laddove cattolici sono protagonisti di massacri. Non solo: il principio della regola d'oro chiede che la stessa libertà (per es. di educazione) che si chiede per sé, la si debba chiedere per tutti (anche scuola islamica un domani?). Se no, che credibilità abbiamo?
- c. Senza dimenticare la paradossale «ingenuità» di GS 44: «la Chiesa confessa che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione di quanti la avversano o la perseguitano». Ingenuità o fedeltà al Vangelo? La domanda «*quid est veritas?*» (Gv 18,48) è inserita nel processo davanti a Pilato, quando la vita di Gesù è già consegnata e avviata alla passione. Solo in questa prospettiva il cristianesimo afferma che «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Verità e libertà si ritrovano nel segno della croce, di una vita offerta per amore. Non esiste verità nel cristianesimo, se non crocifissa.

don Bruno Bignami

1 F.M.A. VOLTAIRE, *Trattato sulla tolleranza. La trincea della ragione contro ogni fanatismo*, Demetra, Bussolengo (VR) 1995, 93.  
2 J. LOCKE, *Lettera sulla tolleranza*, Laterza, Roma-Bari 2003<sup>6</sup>, 51-52.  
3 Cfr. J. MARITAIN, *Il filosofo nella società*, Morcelliana, Brescia 1976, 61-79.  
4 GS 1. Si veda anche GS 4.

# Anno 313 d.Cristo: Costantino e

**Dietro il mito della “svolta costantiniana” e dell’editto di Milano del 313 d.Cr. ci fu un’operazione di ristrutturazione capillare dell’impero centrata sulla figura dei vescovi**

Il cosiddetto editto di Milano non ebbe nella realtà storica quell’importanza che gli viene comunemente assegnata, né tantomeno rappresentò il primo riconoscimento della libertà religiosa o addirittura della libertà di coscienza. Già nei due secoli precedenti, infatti, non erano mancati interventi dell’autorità politica che ponevano fine a momenti di repressione del cristianesimo o di altri fenomeni religiosi e socio-culturali, ripristinando condizioni di maggiore libertà. Del resto, prima di quelle promosse da Decio alla metà del terzo secolo o da Diocleziano a cavallo tra la sua fine e l’inizio del quarto, le persecuzioni anticristiane avevano avuto dimensioni locali e portata ridotta.

Così, quando Costantino e Licinio si incontrarono a Milano nel 313 ed emisero il loro editto, non fecero altro che riprendere e rilanciare nella parte occidentale dell’impero un analogo proclama emanato due anni prima a Serdica, l’attuale Sofia in Bulgaria, dall’imperatore d’oriente Galerio, che della persecuzione di Diocleziano era stato ispiratore e in larga misura esecutore, ma del cui fallimento prendeva infine atto. Non solo; è importante osservare come nel testo dell’editto di Milano, accanto all’invito rivolto a tutti i sudditi di pregare ciascuno il proprio Dio per la salvezza dell’impero, compaia l’ordine di restituire i beni appartenenti allo *ius corporis* (la “corporazione”) dei cristiani, che erano stati sequestrati nel corso della persecuzione.

Ciò indica che già ben prima di quel momento alle comunità cristiane in quanto tali, e non solo



ai singoli, era riconosciuta la possibilità di possedere beni mobili e immobili; anzi, sin dal 313 Costantino dovette intervenire per dirimere una serie di controversie sorte nell’Africa romana circa la titolarità effettiva di queste proprietà, che di norma spettava al vescovo, dato che una parte dei fedeli non riconosceva la legittimità del vescovo eletto dall’altra parte. A sua volta Licinio, una volta tornato

nella parte orientale dell’impero, mentre Costantino governava quella occidentale, non esitò a cambiare opinione e indirizzo alla sua politica religiosa, tornando a reprimere i cristiani e provocando l’intervento di Costantino in loro difesa – o almeno così sostengono le fonti cristiane coeve.

Siamo qui di fronte al punto decisivo della vicenda. Sicuramente Costantino era ben disposto nei confronti del cristianesimo, seguendo le orme del padre Costanzo Cloro che, reggendo l’occidente, si era astenuto dagli eccessi repressivi dei suoi colleghi orientali, e anzi aveva accolto alla sua corte alcuni vescovi; non c’è neppure motivo di dubitare che, in qualche modo, Costantino abbia riconosciuto nella sua vittoria su Massenzio a Ponte Milvio dell’ottobre 312 una qualche forma di intervento e di investitura da parte del Dio cristiano. Ma

altrettanto certamente Costantino vide e colse nella struttura ormai consolidata della chiesa, e in particolare nei vescovi, una straordinaria opportunità di tipo politico e sociale. L’impero romano era stato travagliato, dagli anni trenta del terzo secolo in poi, da una costante instabilità politico-militare:







nel progressivo collasso delle strutture amministrative tradizionali, determinato da una persistente crisi economica e fiscale per le sempre più ingenti spese militari necessarie per difendere i confini dell'impero, si erano succeduti effimeri imperatori nominati di volta in volta da spezzoni dell'esercito, che non riuscirono né a tutelare le frontiere, né a stabilizzare la situazione interna. Fu solo a partire dal 285, con Diocleziano, che la situazione mutò. Questi comprese come l'estensione dell'impero richiedesse una profonda riforma amministrativa e lo suddivise così in quattro parti, affidandole a una coppia di sovrani, gli Augusti d'oriente e di occidente, ciascuno affiancato da una sorta di vice, i Cesari. In questo modo, l'impero risultava più facile da amministrare e da controllare militarmente. Tuttavia l'equilibrio non sopravvisse a lungo al volontario ritiro di Diocleziano, e i conflitti ripresero ben presto, come visto.

Costantino, da parte sua, comprese altrettanto bene la necessità di una riforma, ma non la realizzò tanto sul piano politico-amministrativo, quanto su quello sociale; egli scelse di sostenere e di farsi sostenere dai vescovi cristiani ben radicati ormai in tutte le città dell'impero, dove invece le élite tradizionali si erano sottratte ai loro doveri civici e comunque non risultavano sempre fedeli all'imperatore di turno; al contrario, i vescovi godevano di consenso grazie alla loro attività di beneficenza e di patronato e, opportunamente sostenuti da Costantino con

elargizioni di denaro o altre forme di aiuto, potevano indirizzare verso di lui il favore popolare da loro gestito a livello locale.

Allo stesso tempo, Costantino si impegnò nella cristianizzazione dell'esercito, che trovò plastica espressione nella scelta del *labarum*, il monogramma di Cristo, come insegna delle sue truppe scelte.

Alla luce di queste profonde innovazioni, gli autori cristiani

coevi, in particolare Eusebio di Cesarea e Lattanzio, entrambi personalmente legati al nuovo imperatore, rilessero ben presto le scelte compiute da Costantino tra l'autunno del 312 e la primavera del 313 come una svolta epocale, con cui la Provvidenza aveva completamente rovesciato un passato di martirio e persecuzioni per inaugurare un'era di pace e di prosperità anzitutto per la chiesa, ma pure per l'umanità intera, che progressivamente ne sarebbe entrata a far parte. Nasce così il mito della "svolta costantiniana" e dell'editto di Milano. In realtà, al di là di ogni valutazione religiosa, Costantino comprese come occorresse rinnovare la vecchia struttura sociale, ancor prima di quella politico-amministrativa, romana; e lo fece grazie alla capillare presenza della struttura ecclesiastica nelle città dell'impero, garantendogli così trent'anni di pace e relativa prosperità; ancor più, però, creò così le condizioni perché, all'indomani del crollo militare dell'occidente, l'eredità della civiltà classica non andasse del tutto dispersa, grazie al ruolo di supplenza che la chiesa romana verrà ad assumere, mentre l'oriente rimarrà a lungo un faro di splendore culturale e artistico, ma anche di teologia e di fede, che influenzerà profondamente l'occidente sino alla caduta di Costantinopoli nel 1453, quando la geniale costruzione di Costantino cesserà di esistere.

Marco Rizzi  
docente di Letteratura cristiana antica  
Università Cattolica di Milano

# ParteciPolis per pensare il futuro

**Dal 2009 è sorta ed è attiva in Cremona, per iniziativa di alcuni gruppi, l'esperienza di Partecipolis, "una bellissima esperienza di partecipazione attiva, di cittadinanza consapevole e, per noi, di fede intensa". Gianluca Galimberti ne illustra le caratteristiche e la finalità**

## Introduzione

Occorre contribuire a ridare a questa società, così impoverita e fragile, una speranza. Occorre impegnarsi, perché questa nostra affaticata democrazia ritrovi le fondamenta di una partecipazione intelligente e di una cittadinanza attiva. L'Azione Cattolica sa che la formazione di coscienze ha in sé la forza di cambiare la propria storia e la storia del mondo. Sa che formarsi significa imparare secondo il Vangelo a prendersi cura della città in cui si vive.

## Premesse del lavoro

*ParteciPolis* si inserisce profondamente nella progettualità dell'Azione Cattolica diocesana ed è fortemente sostenuto dal suo presidente Panena e dalla presidenza tutta. Nasce nel 2009 con il desiderio di contribuire a incarnare nella nostra città un'idea di formazione, che si fa interesse per il bene comune e il futuro della comunità.

Unisce cinque associazioni (AC, MEIC, ACLI, Associazioni Mounier e Radici e Futuro) in un progetto di partecipazione e di cittadinanza attiva. E già il fatto che, dopo quasi 4 anni, ancora raccontiamo una storia di collaborazione, mi sembra un buon risultato di comunione anche ecclesiale.

Nel 2009 l'occasione è la presentazione di un libro che il MEIC nazionale aveva costruito negli anni precedenti, in un'intensa attività culturale di partecipazione in tutta Italia. E, da questa circostanza, appare subito evidente che occorre costruire a Cremona un progetto ampio.

## Le idee di fondo

Innanzitutto sta l'idea di provare a vivere e raccontare la nostra Dottrina Sociale in modo nuovo. Farlo significa oggi inventare e costruire luoghi in cui, come cristiani e cittadini, ci esercitiamo nel discernimento. Discernere significa anche conoscere dati di realtà, cercare criteri di lettura, condividere scelte possibili, costruire immagini di futuro e cercare di dialogare con le donne e gli uomini "di buona volontà", che lavorano e operano per il bene.

Questi luoghi di discernimento e scelta sono luoghi di democrazia. L'articolo 2 della nostra Costituzione ci guida: è una società civile ricca e forte alla base dell'idea di Stato e di comunità. In "Octogesima Adveniens", ai numeri 12 e 47 (ma in generale in tutta



la Dottrina Sociale), le parole di Paolo VI, fondano le idee alla base della nostra riflessione: "...occorre inventare forme di moderna democrazia ... impegnando ciascun uomo in una responsabilità comune." Anche il pensiero di Bobbio appare illuminante: "... quando si vuole conoscere se ci sia stato uno sviluppo della democrazia in un dato paese si dovrebbe andare a vedere se sia aumentato non il numero di coloro che hanno il diritto di partecipare alle decisioni che li riguardano, ma gli spazi in cui possono esercitare questo diritto..." (N. Bobbio, *Elementi di Politica*). La grande questione è questa: la tenuta democratica del nostro paese si gioca e si giocherà sulla capacità di vivere la democrazia attraverso esperienze di partecipazione attiva, che abbiano precise caratteristiche. In questo lavoro noi cristiani abbiamo la responsabilità enorme e il dovere altrettanto alto di contribuire alla costruzione di un tessuto democratico forte.

Queste esperienze devono essere radicate innanzitutto nel territorio in cui viviamo. Il territorio e la città sono infatti il primo luogo per un rinnovamento profondo della società e della democrazia. Ci sarà ancora speranza se il luogo di vita, per quanto piccolo, diventa comunità civile di cui tornare a prendersi cura, insieme. E forse davvero l'AC ha bisogno di esperienze che la portino anche a stare dentro la polis con una rinnovata progettualità. Forse davvero vivere un'esperienza di parrocchia e di AC oggi significa anche cercare di costruire, fuori dai confini della parrocchia, luoghi di incontro e confronto anche con altre persone, impegnate in città per una convivenza secondo giustizia.

Quali sono le precise caratteristiche dei luoghi

Mondo





di esperienza di cittadinanza attiva, cui facevo accenno?

La prima è che oggi, per costruire pensiero su temi come il bene comune, la solidarietà, la sussidiarietà ..., è necessario affrontare questioni che riguardano il futuro della nostra convivenza, anche quelle apparentemente più tecniche e in realtà così attinenti al nostro quotidiano stile di vita: fare formazione sull'idea di bene comune obbliga oggi a ragionare anche di rifiuti, di mobilità, di vicinanza al disagio e alle povertà, di scuola, di sviluppo economico in un territorio. E per farlo occorre studiare le questioni. Studiare è una parola chiave. Studiare le questioni è il contrario dello stile tipo "talk show", in cui, nello scontro di opinioni, solo la forza dell'urlo determina la vittoria. Nei luoghi di studio condiviso, esperti e cittadini devono incontrarsi, per leggere i dati di realtà e immaginare insieme possibili scelte.

La seconda caratteristica è che dobbiamo provare a ricostruire uno sguardo di insieme sulle questioni, trovando legami e connessioni tra le varie tematiche. Occorre ricostruire una condivisione popolare di pensiero e di scelte, per maturare una sapiente visione unitaria del futuro della comunità. Questa visione implica radicarsi in un'idea di società e di uomo e contemporaneamente costruirla e rinnovarla. Lo sguardo di insieme si matura avendo una capacità di pensiero. Abbiamo fame di pensiero, dobbiamo fare pensiero per pensare ciò che occorre fare.

Lo sguardo di insieme si matura attraverso la capacità culturale di leggere la storia della propria comunità, per capire il presente e immaginare il futuro.

Lo sguardo di insieme richiede una nuova impostazione interdisciplinare ai problemi e una nuova logica di partecipazione. Il problema dello sviluppo di una città non lo può affrontare l'architetto senza il maestro, l'assistente sociale senza l'imprenditore, l'ingegnere senza il filosofo... va affrontato insieme.

E la questione non si risolve solo con scelte tecniche, ma con il recupero di un ethos condiviso, con cambi culturali di mentalità e di stili di vita, che determinino poi scelte tecniche conseguenti.

In tutto questo l'amministrazione deve forse modificare l'approccio alle questioni, rinnovarsi, reinventarsi, ma non lo farà mai, se la società organizzata non la aiuta stimolandola e proponendole nuove idee e nuovi percorsi

culturali.

La terza caratteristica è che occorre costruire nuove sinergie in città tra forze anche provenienti da storie differenti, ma che possono trovare convergenze su temi e progetti precisi. A partire dalle questioni concrete, si scopre che è possibile condividere con altri anche visioni di futuro.

### L'attività

In queste idee si radica il progetto di *ParteciPolis*.

Il gruppo di progetto iniziale ha incominciato, fin dal 2009, a studiare alcune tematiche e a promuovere incontri pubblici, che avessero l'obiettivo di proporre un confronto con dati di realtà e incarnare concretezza di ideali in speranza di scelte. Ma occorreva approfondire ulteriormente. Abbiamo così costituito, nel corso degli anni, quattro gruppi di studio (ambiente, povertà, lavoro e sviluppo, cultura). In questi gruppi, che si riuniscono periodicamente, cittadini interessati, insieme ad esperti, professionisti, ricercatori universitari, studiano la realtà, incontrano testimoni privilegiati e quindi propongono alla cittadinanza le riflessioni emerse per stimolarne altre.

In questo percorso abbiamo cercato di fare tratti di strada insieme ad altre associazioni e realtà, anche non ecclesiali, che in città si occupano di alcuni temi specifici, per costruire, nell'originalità di ogni esperienza, una rete di partecipazione.

Dopo questi anni di lavoro, ogni gruppo sta per arrivare ad una sintesi. E, come tessere di un mosaico, le riflessioni proveranno a definire, dentro una visione di insieme, la città che desideriamo.

Nei prossimi mesi, altri incontri pubblici e di studio coinvolgeranno energie della città su temi di futuro, fino ad un momento di partecipazione (a giugno), in cui restituire le idee emerse e scegliere insieme come continuare questa bellissima esperienza di partecipazione attiva, di cittadinanza consapevole e, per noi, di fede intensa.

*Gianluca Galimberti*

Per ripercorrere il cammino di ParteciPolis ed aggiornarsi sui nuovi passi: [www.partecipolis.it](http://www.partecipolis.it) o [www.facebook.com/Partecipolis](https://www.facebook.com/Partecipolis)



# Legami invisibili

**“Tra la mia parola e il loro silenzio si instaura una comunicazione profonda che è un vero e proprio scambio”:** è l’esperienza vissuta da Chiara Somenzi in colloquio con le monache domenicane di S. Sigismondo

«Ed ella [la sposa del Cantico] aggiunge, alle giovinette [le compagne della sposa] che apprendono, il miracolo che è avvenuto in lei, affinché ancor di più noi conosciamo l’incommensurabile generosità dello Sposo» (Gregorio di Nissa, *Omellerie sul Cantico dei Cantici*, 2).



L’idea che, fino a poco tempo fa, avevo della realtà monastica, un’idea nata dall’ignoranza e dalla mancanza di un qualunque rapporto diretto con essa, era quella di uno “spazio bianco” di silenzio e di separazione, di sospensione, quasi il rovescio della chiesa nel mondo, che fa della parola, della comunicazione e dell’azione la sua missione.

Poi mi hanno chiamato loro, le monache, le Domenicane di S. Sigismondo a Cremona. Così le ho conosciute: perché cercavano qualcuno che tenesse loro qualche lezione di letteratura cristiana antica. Dunque sono andata io da loro ma l’iniziativa non l’ho presa io. Già questo fatto ha cominciato a mettere in crisi la mia idea.

Io parlo, loro ascoltano; io sono di qua, loro di là: così un osservatore dall’esterno descriverebbe la scena durante una lezione. Ma io vivo un’esperienza che va ben oltre questa apparente separazione. E sono sicura che lo stesso vale per le monache. Cosa succede dunque?

Il modo con cui presento temi e autori dell’antica letteratura cristiana mi riesce solo qui: mi rendo conto che sono loro, di fronte a me e allo stesso tempo separate da me, a plasmare le mie parole con la loro attenzione accogliente e espressiva. Tra la mia parola e il loro silenzio si instaura così una comunicazione profonda che è un vero e proprio scambio: le parole cui sono loro a dare forma finiscono così per parlare anche a me! Risuonano al mio orecchio interiore

perché esse trovano una corrispondenza tutta particolare nelle mie uditive: sento che loro vivono il senso delle parole, attualizzano la realtà che le parole presentano, con un semplice gesto spazzano via la polvere che si è accumulata sulla tradizione cristiana, di cui sono eredi... ed eccola lì, viva, rinnovata e affascinante.

Così io da una parte, loro dall’altra facciamo la stessa esperienza del dare e del ricevere, dell’ascoltare e del “corrispondere”. Scopro che legami invisibili, un doppio nodo ci uniscono.

Noi abbiamo bisogno di loro, di sapere, sentire, vedere che esiste l’uomo che corrisponde con tutto se stesso a Dio e prega *incessantemente*: sono la bella notizia di cui, spesso pessimisti e depressi, abbiamo bisogno. La notizia che c’è ancora qualcuno che “ama il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima, con tutte le forze” (Dt 6,5; Mc 12,30) e che lo fa seguendo una lunga tradizione di “uomini di Dio” che arriva agli albori stessi del cristianesimo, ci fa gioire e sostiene la nostra speranza. Questo loro “corrispondere” dunque non riguarda affatto solo il loro personale rapporto con Dio, ma è un fatto che riguarda tutti noi, un fatto che, per vie invisibili ma reali, influisce direttamente su di noi, sulla nostra fede.

Loro poi hanno scelto non l’autosufficienza del sapiente ma la stessa “debolezza” di Dio che ha bisogno di noi, che ci aspetta, che ci ama.

Chiara Somenzi

Testimonianza

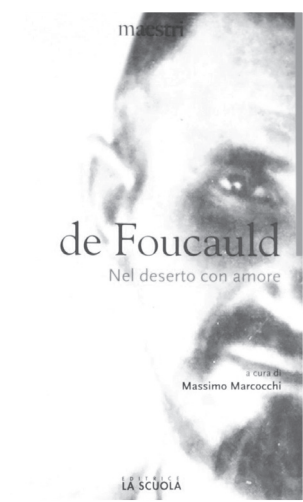
# M. Marcocchi, C. De Foucauld. NEL DESERTO CON AMORE

**P**erché scrivere un libro su un personaggio sconosciuto ai più? Cosa può offrire al nostro tempo, preso nel vortice di una vita intensa, alla ricerca di successo e visibilità, la storia di un uomo che, invece di emergere nella sua società di fine '800 e inizio '900, ha cercato, dopo un primo periodo di giovanili follie, di abbassarsi sempre più, da visconte a monaco, a prete, a missionario anomalo, fuori da ogni schema? Cosa può offrire a noi quel suo cammino mai concluso, mai arrivato all'ideale che si era proposto di una nuova Famiglia religiosa che avesse come punto centrale Nazaret, la vita di Gesù a Nazaret, povera in mezzo ai poveri, fatta di lavoro e preghiera, umile e nascosta? Che messaggio può offrirci una vita troncata, nel Sahara tanto amato, da un colpo d'arma da fuoco sfuggito alla paura del ragazzo senussita che lo sorvegliava, mentre gli altri erano affannati a rapinare tutto ciò che potevano trovare in quel Fortino voluto da Charles per riparare la gente del villaggio di Tamanrasset proprio dai senussiti della Libia, alleati alla Germania e nemici dei francesi? Cosa può suggerire al nostro tempo la ricerca di una missionarietà pensata solo come presenza, senza rincorrere statistiche di nuovi battezzati, lui, francese, in un'Algeria musulmana occupata dai francesi?

Massimo Marcocchi, nelle sue ricerche e pubblicazioni storiche sui maestri della spiritualità e del pensiero francese, colloca Charles De Foucauld "tra le più nobili figure del Novecento", frutto di quella fioritura della spiritualità francese che ha dato vita anche a Santa Teresa di Lisieux.

Nell'ampia e appassionata *Introduzione* Marcocchi percorre la storia del visconte Charles de Foucauld: la tragedia familiare (la malattia e la morte prematura del padre e poco dopo quella della madre e del nonno), insieme alla perdita della sua terra francese, passata ai tedeschi dopo la battaglia di Sedan (1870), la perdita della fede, la vita giovanile dissoluta, l'espulsione dall'esercito, e poi il viaggio, travestito da rabbino ebreo, nel Marocco proibito agli europei, dove scopre un islam devoto che fa nascere in lui la domanda cruciale "Dio, se ci sei, fatti conoscere!", fino alla confessione all'Abbé Huvelin nella Chiesa di Saint Augustin a Parigi (come è facile mettere in relazione fratel Charles e il santo vescovo di Ippona!).

È qui l'inizio di una vita nuova: solo Dio e solo per Dio, da monaco trappista, alla scoperta di Nazaret. Essere e vivere come Gesù a Nazaret,



del proprio lavoro, povero, in mezzo agli altri, è ormai la sua vocazione. Vuol portare Gesù, come Maria lo portò a Elisabetta, ovunque, attraverso l'Eucaristia. Per questo accetta di essere ordinato prete nella diocesi di Viviers, chiedendo di essere liberato per andare missionario nel Sahara, dapprima a Beni Abbès, in una povera capanna vicina al villaggio, che presto diventa la casa di tutti, la *Fraternità*, poi a Tamanrasset, nell'Hoggar, tra i tuareg, dove verrà ucciso da un colpo di fucile il primo dicembre del 1916.

Marcocchi, dopo aver percorso le tappe della vita di De Foucauld, documenta l'itinerario della sua ricerca interiore presentando un'ampia selezione di lettere inviate da fratel Charles ad amici e parenti: a Gabriel Tourdes, l'amico degli anni giovanili, al geografo Henry de Duveyrier, al suo direttore spirituale l'Abbé Henry Huvelin, alla cugina Madame de Bondy, al Prefetto apostolico del Sahara, p. Charles Guerin, agli islamisti Henry De Casties e Louis Massignon, a Joseph Hours e ad altri. Di ognuno di questi Marcocchi tratteggia la vita in un breve cammeo.

Nelle lettere Charles si rivela con la semplicità, la profondità e la nudità del suo essere. Se ne percepisce il calore, e si comprende la grandezza di un uomo che ha percorso i tempi e ancora offre risposte ai nostri interrogativi.

La presenza silenziosa di Gesù a Nazaret fu il suo modello spirituale: volle condurre una vita "povera e oscura, il più possibile conforme a quella del Beneamato", una vita povera tra i poveri, lavorando con le proprie mani, collocando al centro la Parola di Dio e l'Eucaristia. Una missione, la sua, che non fu affidata alla predicazione ma unicamente alla presenza fraterna, aperta al dialogo, desiderosa di conoscere la lingua e le culture dei popoli dei quali condivideva la sorte.

Charles è morto solo, ma il suo deserto fiorirà. Marcocchi suggella questa speranza, che diviene realtà, con la preghiera di fratel Charles: "Padre mi abbandono a te.", un invito anche per noi tutti ad immergerci nel Vangelo e nella vita dei poveri per una Chiesa e un mondo diversi.

Mario Aldighieri

M. MARCOCCHI, C. DE FOUCAULD.  
*Nel deserto con amore*, La Scuola,  
Brescia 2012, euro 11,00

**Nella collana «I maestri» dell'editrice La Scuola è uscito il libro su Charles de Foucauld, a cura di Massimo Marcocchi. Attraverso un'ampia scelta epistolare il volume delinea l'itinerario interiore di una "tra le più nobili figure del Novecento", ricca di suggestioni pienamente attuali**

Scalfare

# La responsabilità di educare

**Gli educatori ACR sono chiamati al delicato compito di aprire il cuore e la mente dei ragazzi al mondo e all'annuncio cristiano. È importante che non cessino di interrogare se stessi e di riflettere sul proprio operato**

Vita associativa

In ambito educativo si sente spesso parlare di “responsabilità”. Questa responsabilità deve essere degli adulti, degli educatori e di tutte le figure che si occupano di educazione. Ovviamente noi ci riferiamo in questo caso agli educatori dell’ACR.

Lo spunto per questa riflessione mi è venuto durante una delle ultime neviccate. Stavo entrando in un oratorio e dei ragazzini delle medie si divertivano a tirare palle di neve alle macchine che passavano sulla strada. Chiaramente va bene che i ragazzi si divertano ed è altrettanto chiaro che si tratta di un divertimento poco simpatico, almeno dal mio punto di vista. Ovviamente, sempre dal mio punto di vista, ho richiamato i ragazzi e poi ho riso con gli amici di come ci avrebbe richiamato il nostro vecchio vicario dell’epoca se avessimo esagerato a quel modo. Tuttavia la cosa che mi ha dato da pensare è che accanto a questi ragazzi c’erano una decina di genitori che aspettavano di andare a fare un incontro, credo di catechesi. Il mio obiettivo non è quello di criticare gli adulti in questione, ma la mia riflessione si è concentrata su come dei giovani o adulti si debbano occupare di educazione. Ho pensato agli educatori ACR che spesso incontro. In questi mesi si è riflettuto molto su quali caratteristiche debba avere un educatore dell’ACR. Fermo restando che poi ognuno ha le sue capacità e le sue peculiarità, quale dovrebbe essere il minimo per essere educatori di AC? Le risposte potrebbero essere molte. Proviamo di seguito a fare una piccola sintesi. Innanzitutto un educatore di ACR dovrebbe almeno avere un po’ chiaro il cammino che va a proporre ai propri ragazzi. Io non so come si possa conoscere al meglio questo cammino: la guida, la formazione nel Gruppo Educatori o in altre sedi... Forse i modi possono essere diversi. A volte però ho l’impressione che si chiamino ACR dei cammini che poco hanno a che fare con il cammino così come proposto dalla nostra associazione. Non che i lavoretti o le feste di carnevale non possano fare parte dell’ACR. Il problema secondo me è quando si tratta solo

di quello, quando invece l’ACR è catechesi, liturgia e missionarietà nel gruppo e a partire e attraverso l’esperienza. Poi dentro ci sta tutto, ma prima occorre conoscere almeno un poco il contenitore e i contenuti principali. Il cammino ACR non è responsabilità dei soli educatori, ma primariamente del consiglio parrocchiale di AC e del presidente parrocchiale. Avere a cuore questo cammino è uno dei primi compiti degli adulti di AC. (questo non lo dico io, ma lo dicono lo statuto e il progetto formativo dell’AC). Tornando agli educatori, ma questo punto penso si possa allargare a tutti i giovani e gli adulti dell’associazione, la responsabilità e la consapevolezza mi sembrano altri due pilastri importanti per l’educazione. La responsabilità consiste forse nel non girarsi altrove. Il silenzio degli adulti in ambito educativo è la cosa che mi spaventa e mi preoccupa di più. Forse noi adulti dovremmo attrezzarci per imparare a parlare ai ragazzi sapendo dosare fermezza e comprensione, senza paura di perdere la loro simpatia, ma preoccupati di stare in relazione con loro. Le strade per questo sono le solite: formazione, preghiera e confronto da e sull’esperienza. La consapevolezza è altrettanto importante. Aiuta a conoscersi, a sapere come comportarsi in determinate situazioni, ecc... Potrebbero esserci altre considerazioni o priorità per l’educazione. A me vengono in mente queste. Vorrei però chiudere con alcune domande. Dove e come un educatore si forma al servizio educativo? Quale priorità dà nella sua vita alla vocazione educativa che ha ricevuto? Viene dopo “x” interessi o è almeno altrettanto importante? Abbiamo consapevolezza della delicatezza di questo ruolo? Lo consideriamo solo conquista personale o anche dono di Dio? Lo so che hanno il sapore delle solite domande. Tuttavia credo importante ritornare a interrogarsi su come portiamo avanti il nostro prezioso servizio educativo. Certi che comunque senza Dio nulla possiamo e che alla fine siamo davvero dei servi inutili.

*Emanuele Bellani*



## COLLABORATORI DELLA VOSTRA GIOIA!



*“La passione di educare insieme”, questo era lo slogan del Convegno Nazionale degli educatori di Azione Cattolica tenutosi a Roma il 14, 15 e 16 dicembre scorso. Proprio questo infatti è stato il compito dei vari relatori: cercare di trasmettere a tutti gli educatori presenti la passione per l’educazione di bambini e adolescenti, che non implica solo l’indicare buone maniere e comportamenti adeguati. Infatti, come ci ha fatto notare la biblista Rosanna Virgili, basta pensare all’etimologia della parola “educare” per capirne il reale significato: dal latino “e-duco”, che vuol dire “condurre fuori”, far conoscere, quindi a ragazzi e bambini, il mondo che li circonda facendo apparire, a volte, ciò che a prima vista rimane invisibile. Riprendendo, poi, le parole del presidente nazionale di Ac, Franco Miano, educare non può essere una prerogativa personalistica ma va vissuta in comunione con gli altri, sia a livello parrocchiale, che diocesano e nazionale. È proprio a questo che serve il convegno nazionale: conoscere diverse situazioni ed esperienze che ci portino a riflettere sulla nostra voglia di fare e su quanto siamo convinti nel portare avanti questa nostra vocazione. Durante la seconda mattinata è stata posta l’attenzione sull’importanza delle emozioni nelle relazioni: fin dalla nascita tutti noi infatti proviamo delle sensazioni che in base all’età vengono trasmesse all’altro secondo diverse modalità. Quello che si dovrebbe imparare a fare sarebbe riuscire ad educare a sentire le emozioni, proprie e altrui, per permettere una migliore comunicazione e per riuscire a vivere una fede profonda. L’attenzione è quindi posta sui ragazzi affinché si sentano partecipi della comunità e del mondo che li circonda, ricordandosi che essere educatore implica esserlo ogni giorno, ogni momento e ogni istante della nostra vita, non solo durante l’incontro. Educare è, quindi, prima di tutto una vocazione da alimentare con passione, dimostrando di essere educatori veri e vivi cercando di trasmettere ai ragazzi ciò che loro, una volta cresciuti, potranno trasmettere ad altri.*

Vita associativa

3/11/2012 Ai più questa data non ricorda niente di particolare, ma, a chi la conosce, senza dubbio fa pensare al compleanno di Remo Visioli, per me “nonno Remo”.

Il traguardo di 102 anni, caro nonno, ti assegna il titolo di associato più longevo e, come puoi notare, non dico anziano ....

Come nipote, come educatore e come appartenente all’associazione questa data mi fa riflettere. Da una parte penso alla fatica che ogni anno prima dell’8 Dicembre mi “accompagna” nel tentativo di convincere i giovanissimi del mio gruppo e gli educatori ACR circa l’importanza della tessera. Dall’altra penso a te che, da quasi 80 anni (correva l’anno 1937), non hai mai mancato di rinnovare la tua appartenenza.

La riflessione porta con sé un interrogativo: cos’è quella “molla” che spinge te, ormai anziano e impossibilitato fisicamente a partecipare alla vita associativa, a non smettere mai di volere ardentemente la tessera, la stessa che oggi è dai più giovani spesso sentita come una spesa inutile o un pezzo di carta fra tanti, acquistato per far felice il proprio educatore?

Sarebbe bello che ci svelassi il segreto e come mi piacerebbe portarti nel gruppo, se le forze te lo permettessero ancora, per raccontare la tua esperienza! Sarebbe davvero una testimonianza efficace! Perché, come tutti i segreti, questa tua scelta, più che spiegabile a parole, trasparirebbe dall’entusiasmo con cui ancora oggi parli del tuo trascorso in Azione Cattolica.

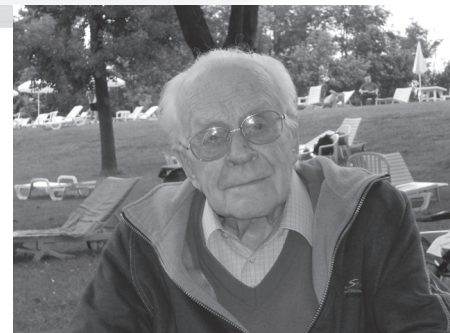
Allora forse più facilmente i giovani riuscirebbero a capire che la scelta associativa non diventa un “peso” o un obbligo, solo se vissuta come una passione.

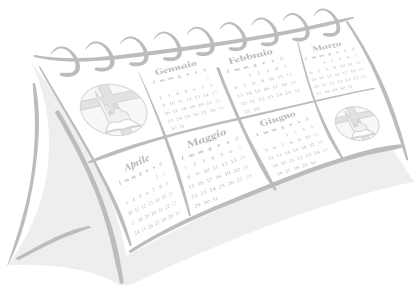
È proprio così: solo quando qualcosa ci appassiona veramente, desideriamo che sia nostro per sempre.

Avere, quindi, un ultra centenario nella nostra associazione è motivo di orgoglio e rilancia la necessità dell’unitarietà tra gli aderenti: la tua testimonianza di anziano è indispensabile ai più giovani, così come la vitalità dei ragazzi è fondamentale e deve sprigionare carica ed energia a tutti gli altri settori.

Un GRAZIE a te, nonno, da parte di tutta l’associazione!

Tuo nipote Gabriele





# Calendario

## **Ricominciamo dal Concilio**

*“Sacrosantum Concilium” e “Dei Verbum”*

Riflessione guidata da Paola Bignardi  
domenica 10 marzo

ore 9,30 inizio incontro; ore 12 messa  
Seminario di Cremona

## **Incontro formativo per la terza età**

*“Nessuna preferenza”*

Domenica 10 marzo 2013, ore 15,30  
Cremona

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 3 e AC**

Testimoni della fede nel Vangelo di Giovanni

*“Una fede da risorti”*

(Gv 20, 1-18 Maria di Magdala)

Lectio: don Marco D’Agostino

Oratio: Chiara Ghezzi

Martedì 12 marzo 2013 - ore 20,45  
Azzanello, Chiesa parrocchiale

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 6 e AC**

Accompagnati dall’Evangelo di Luca  
Lectio: fra Moreno monaco eremita legato  
alla comunità di Bose

Giovedì 14 marzo 2013, ore 21  
Chiesa di S. Ambrogio, Cremona

## **Scuola della Parola Zona Pastorale 6 e AC**

Accompagnati dall’Evangelo di Luca  
Lectio: fra Moreno monaco eremita legato  
alla comunità di Bose

Giovedì 4 aprile 2013, ore 21  
Chiesa di S. Sigismondo, Cremona

## **Due giorni di spiritualità per la terza età “Ovunque”**

Sabato 13 - domenica 14 aprile 2013  
Bienno

## **ORARI DI APERTURA DELL’UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO**

**mattino:** lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12

**pomeriggio:** mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

**dialogo**

Mensile  
dell’Azione  
Cattolica  
di Cremona

on-line

[www.azionecattolicacremona.it](http://www.azionecattolicacremona.it)

[segreteria@azionecattolicacremona.it](mailto:segreteria@azionecattolicacremona.it)

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXII n.1/2 gennaio/febbraio 2013 – numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: “POSTE ITALIANE S.P.A. -  
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)  
ART. 1, COMMA 2, DCB” CREMONA CLR

